

Sul video «I racconti del maresciallo»



Una scena del racconto video che andrà in onda venerdì prossimo: i bel... di scur... Besozzi, Turi Ferro, Karin Feddersen, Rudi... Wall ed Ella Vitellano. (In alto): Soldati e Turi Ferro

COSI' DA DOMANI ALL'ORA DI PRANZO Telegiornale senza speaker

Sei giornalisti si alterneranno al video: uno farà da «conduttore» Meno politica e più cronaca: ma non sarà ancora propaganda travestita? I collegamenti con Milano, Napoli, Torino e i campi di calcio



Così sarà attrezzato lo studio del Telegiornale merdiano. Da sinistra: Piero Angela, Rodolfo Branconi e Ottavio Di Lorenzo.

Il bonario «eroe» di Soldati predica compiaciuto la morale dell'integrazione

La «dolcezza» dell'ordine borghese

Non sono racconti gialli, ma non sono nemmeno ritratti - I «delinquenti» insensibili e i «delinquenti» crudeli - La voce di un mondo arcaico e provinciale - Letteratura di consumo

«Non sono racconti gialli, non sono racconti gialli, non sono racconti gialli»: così pare che Mario Soldati abbia prevenuto e respinto una facile definizione dei suoi «Racconti del maresciallo», alcuni dei quali, dalla scorsa settimana, appaiono — e non per caso — alla TV. E lo scrittore non ha torto, perché le «vicende», i «fatti» dei racconti sono esili, di breve respiro, e come ammorbiditi e svuotati

Il teleschermo sottosviluppato

Tre lettori di Milano — Alberto Bollini, Giovanni Codazzi e D. Guerinio — ci segnalano una lettera pubblicata dal Radiocorriere o la relativa risposta del direttore, Ugo Zatterin sullo quale, effettivamente, vale la pena di soffermarsi. Uno studente universitario in filosofia, Alberto Barili di La Spezia, ha scritto: «Trovo che la pruderia televisiva è eccessiva e mortificante. Ogni trasmissione, infatti, è debitamente epurata ed elusiva della benché minima allusione a problemi sociali scottanti come il sesso e la religione, la politica, le forze armate, il divorzio, la famiglia, ecc. E' ovvio che se toccano questi argomenti lo si fa con una visione tutt'affatto unilaterale, che esclude a priori i dissenzi. Trovo che questo sistema sia assai poco democratico... Non voglio dire piuttosto che la sua prudenza in certi campi è eccessiva, o che a torto spesso volte si cerca di far passare sotto il nome di morale ciò che invece è tabù e pregiudizio. ...Tutte le volte il dogma obbligato dall'alto e l'ignoranza dei problemi favoriscono l'ipocrisia e l'immoralità». Un discorso molto chiaro ed esatto, ci pare, che riecheggia le osservazioni svolte quotidianamente da una parte almeno della critica e, in sostanza, riprende quanto si ode ripetere, ormai da anni, da milioni di telespettatori. Che cosa risponde Zatterin? «C'è indubbiamente del vero nelle critiche che lei rivolge alle TV: egli comincia con l'ammettere — e aggiunge che di queste critiche e la TV ad ogni livello di responsabilità è pienamente cosciente». A questo punto, vien fatto di attonificare gli occhi. Ma allora? Se tutti sono convinti della giustezza di queste critiche, perfino i dirigenti di viale Mazzini, perché la TV continua ad essere quella che è? Chi le impone di essere fessosa e di fare la politica dello stuzzico? Forse il «desiderio e baro» di buona memoria? Momento. La spiegazione c'è, ovviamente. Il responsabile — o come poteva essere altrimenti? — è il telespettatore medio». Afferma, infatti, Zatterin: «Per una lettera come la sua, che chiede in sostanza un po' più di fiducia nella forza della discussione, ne arrivano decine che protestano e inveiscono contro lo spirito "sovversivo" e lo "scostumatezza" della televisione. All'origine c'è sempre quel sessanta o rotti per cento di telespettatori che, secondo un'indagine del Servizio opinioni, esprimono del resto con le loro critiche un grado di istruzione degli italiani basso e no la licenza elementare, cioè un grado di formazione che potremmo dire tranquillamente sottosviluppato... Argomenti di discussione che tra noi due — continua Zatterin — dovrebbero luogo ad un piacevole conversare, propositi invece dal video cadrebbero in certe case, in certe famiglie, come autentiche bombe intellettuali...».

Ecco fatto: definiti il sessanta per cento degli italiani come sottosviluppati, il direttore del Radiocorriere passa a chiedere, senza offesa, naturalmente. Quando arriverà tutti la laurea, la TV si adeguerà. C'è veramente di che trascolare. Eppure, queste e argomentazioni di Zatterin non sono affatto personali: un simile paternalistico disprezzo per il pubblico — contrabbandato come «prudente realismo» — è di casa alla Rai. E si avvale anche delle lettere che protestano contro la «scostumatezza» e il «sovversivismo» della televisione. Ma, infine, chi le scrive queste lettere? Chi ha stabilito che esse provengono dal «telegiornale medio» e non da ristretti settori della società, magari per ispirazione di certe associazioni di «padri di famiglia»? Tra l'altro, i grafomani non si trovano certo, in maggioranza, tra quelli che hanno e che si no la licenza elementare. E chi ha stabilito poi che questa sia, dal punto di vista della mentalità, la parte più arretrata della popolazione italiana? Una simile equazione è comoda, quanto tipicamente reazionaria. In quali casi, in quali famiglie certi temi «fanno scandalo»? Proviamo a discutere dell'aggressione americana contro il Vietnam, o della struttura di classe delle forze armate, o della arcaica legislazione familiare, o dello sfruttamento capitalistico, e vediamo se certe affermazioni e sovversive verranno accolte come «bombe» nelle case degli «imputati» operai o tra le mura delle ricche magioni degli «istruiti» e benpensanti borghesi. Siamo chiari: a noi risulta che tabù e pregiudizi sono piuttosto messi al posto d'onore nel «salotto buono» di taluni massimi dirigenti della Rai-TV, forniti di laurea e sempre pronti a dichiararsi eredi di Benedetto Croce. Altro che licenza elementare. Del resto, il pregiudizio è uno strumento di classe: è esattamente uno degli strumenti mediante i quali la classe dominante tende a legittimare il proprio privilegio di «razza superiore». E la TV è quello che è proprio perché è una TV di classe — è la «loro» TV. Per questo, se guardiamo al moto della storia, e sottosviluppato è il teleschermo, non il telespettatore.

Giovanni Cesario

di ogni interna tensione e assolutamente privi di «suspense». Ma non si può neppure dire che lo «accanto» nei racconti cada sui «caratteri», per la semplice ragione che alla esilità della vicenda, di solito, corrisponde una ben pallida, se non inconsistente, presenza di personaggi. A meno che Soldati non creda che a delineare un carattere, basti la semplice enunciazione di una «colpa» o di una «vicenda» più o meno decisiva nella vita di un uomo. Piuttosto, la serie dei quindici racconti pare si snodi come un vario repertorio di «storie» e «vicende» più o meno decise. Le «storie» sono di diverso genere e per tutti i gusti: da quelle tristi a quelle da ridere, da quelle sgradevoli e basse a quelle pietose ed edificanti. Lo scrittore finge di trascriverle fedelmente così come gliene narra, nella conciliante contuttività di buone mangiate di stuzzico bevute, «il vecchio amico Gigi Arnaudi, maresciallo del Carabinieri». Soldati opera così con l'evadente intenzione di predisporre una struttura intorno a cui organizzare la sua narrazione delle diverse vicende. Né si può dire che quella struttura non abbia consistenza o che non fornisca anche una certa organicità al discorso.

Le diverse vicende, dunque, valgono poco o nulla isolate, ma, tutte insieme sono invece le occasioni che consentono al maresciallo fabulatore di maneggiare con disinvoltura i suoi particolari connotati e di costruire così un «discreto» ritratto di sé che di volta in volta tende ad assumere proporzioni di evidenza rilevante. Sicché, in ultima analisi, ci si avvede che egli è il portavoce, se non di una ideologia, senza dubbio di una mentalità tipica di un certo mondo arcaico e provinciale: intanto, negli atteggiamenti di paternalismo prudente e soddisfatto di bonomia dolce e compiaciuto, di personaggio cioè felicemente integrato e felicemente votato al penoso e arduo mestiere di «difensore dell'ordine». La sua funzione diventa, così, quella di conciliare il lettore col mondo borghese, di fargli sentire la «dolcezza» di una condizione sociale privilegiata, con la quale pare coincida razionalità e moralità. A rinsaldare e ad incrementare tale fiducia, provvedono le sue «storie» che sono esempi di deviazioni e di smarrimenti. Questo è quanto avviene ai «delinquenti»: poiché gli uomini, secondo la teoria del maresciallo, sono tutti più o meno matti; ma «delinquenti» diventano quelli portati dalla comune pazzia a compiere infrazioni della «legge» e a nuocere alla società costellata. Dalla pazzia alla delinquenza, cioè, porta uno scatto di «insensibilità» o di «crudeltà». Fra i due estremi è preferibile la insensibilità, la quale è solo mancanza di decoro, di bontà, di orgoglio dovuto spesso a difetto di educazione e a determinanti situazioni ambientali. La crudeltà, invece, non ha giustificazioni: è cattiveria pura, totale abiezione. Il comportamento del maresciallo è, perciò, sempre moralistico e il suo sforzo di capire la realtà e gli uomini è solo apparente. Difatti, egli interviene e si muove in ogni

Armando La Torre

Botta e risposta con i «Cetra»



Vogliono stare al balcone i fuoricorso della canzone

Da vent'anni cantano sempre allo stesso modo e ne sono soddisfatti - La TV li utilizza a getto continuo - Il nuovo spettacolo «Non cantare, spara» - «Cantiamo per gli anziani e per i bambini»

Ho parlato con uno dei quattro. Ma non si può dire chi è. Lui dice che è come se parlasse tutto il quartetto. Una sola voce in quattro o quattro voci in una, come si preferisce. Si chiamano «Quartetto Cetra»: Tata, Virgilio, Felice e Lucia. I loro nomi (detti d'un fiato) sono una rima gradevole e da più di vent'anni propinquo all'Italia canzoni orecchiabili. Vent'anni fa, forse, crearono uno stile: ogni melodia gentile li definisce una barba, una delle barbe del brulicchio canzonettistico italiano. Alla TV lo pensano diversamente (era facile). L'impulso originale, o quasi. Ora — a cominciare dalla metà di aprile — ce li faranno vedere una volta alla settimana per due mesi. Stanno ultimando la preparazione di Non cantare, spara: speriamo bene, soprattutto ogni caso, dopo il periodo di pentimenti. Oggi, cosa si sente di essere? «Sopravviviamo fra mille cantanti, meteore di un'ora.

Ogni anno diciamo di smetterla, poi ci chiamano ancora ed allora... «Chi vi chiama? «La TV, le continue richieste di vecchi dischi, il pubblico, insomma. «Ma avete ancora contatti diretti con il pubblico? Fate delle serate? Da quanto tempo non mettete piede in un teatro? «Per lo più lavoriamo in TV... E' difficile che ci chiamino per una serata... Se la TV ci chiama, vuol dire che ancora siamo graditi... «Graditi alla TV o al pubblico? «Non siamo dei raccomandati. Noi abbiamo delle idee che spesso vengono realizzate... «La colpa quindi è della TV? «Che colpa? «Quella di realizzare le vostre idee... «Non è certamente una colpa. «Non è nemmeno un merito. Avete cominciato a cantare che eravate degli antieretici e si notava nelle vostre interpretazioni un non so che di goliardico, che allora, probabilmente, era in carattere.

giore di quella di altri Paesi, America compresa. «E del livello culturale degli spettacoli musicali cosa ne dite? «Si regola più o meno come negli altri Paesi? «Lo pensate veramente? «Lo pensiamo. «Sapete cosa significa essere da qualunque? «Ci hanno accusato da tutti i parti di essere dei qualunque? «Per questo ho fatto la domanda. Dunque? «Noi cantiamo per un certo genere di pubblico... «Quale pubblico? «Quello di una certa età e per i bambini. «E che funzione credete di svolgere? «Facciamo di divertire la gente. «Della canzone seria di oggi, cosa ne pensate? «Noi stiamo a guardare da un balcone. Vediamo tanti cantanti passare e sparire dietro l'angolo. Noi restiamo. Sul balcone, vicino a noi, ci sono vasi di fiori: giacinti e mentuccia. «Una specie di «Palco della Scala», insomma. «Proprio così.



Nicoletta Orsmandò presenterà le notizie di varietà.

Dario Natoli